

Bruno ed Anna

Capitolo 1

«Mi dia immediatamente il mio certificato», disse il signore di fronte a Bruno, al di là del bancone, con il braccio teso e la mano protesa e rigida, in atteggiamento perentorio.

«Ma sia gentile», rispose Bruno, «le ho detto che non è pronto. Ripassi lunedì.»

«Ma è un'indecenza. Aspetto già da più di una settimana, e sono stato qui tre volte. Ogni volta mi avete rimandato a casa dicendomi di ritornare: il giorno dopo, dopo tre giorni... Ma volete veramente prenderci in giro? Voi fate i vostri comodi ed a noi cittadini ci fate ballare come meglio vi pare e piace. E certo, se uno se ne sta immobile, se lascia che i soprusi restino coperti, ignorati... Avreste bisogno di un controllo, di un commissario, qualcuno che vi faccia rigare dritto. Altro che pausa caffè ogni dieci minuti.»

«Guardi che qui di pause caffè non se ne fanno. Stiamo qua dietro per tutto l'orario di lavoro e nel frattempo non ci stiamo certo a gingillare.»

«Ed allora com'è che il mio certificato ancora non è pronto? Nel frattempo lo si sarebbe potuto ricavare dalla cellulosa, lo si sarebbe potuto sbiancare, stendere, asciugare... Dove sta scritto che si debba attendere tanto tempo più del necessario?»

«Senta, si calmi... Manca la firma del sindaco, ecco. È solo lì l'impiccio. Se non si fosse dovuto assentare per ragioni importanti, noi gliel'avremmo dato il giorno dopo, il suo certificato, ed ora, lei, sia sensato e lasci passare chi è dopo di lei. Il sindaco ha chiamato per dire che sarebbe tornato dopodomani, che questa volta non avrebbe dovuto rimandare il rientro. Vedrà che lei avrà il suo certificato appena lui sarà qui.»

L'uomo ritrasse il suo braccio, fino allora ancora teso a brandire l'aria, bofonchiò ancora chissà quali proteste - giustificate, per carità - riprese il cappello dal davanzale del muretto che lo separava dall'impiegato, e uscì dalla stanza del Comune, fra teste che si voltavano e i commenti sottovoce che facevano i vicini di fila, piuttosto compenetrati nella sua vicenda. A ciascuno di loro era già successo qualcosa di simile, un documento andato perso, un altro con delle inesattezze. Ad ognuno era parsa giusta l'indignazione dell'uomo; e questo era quasi invidiato, perché gli altri non avevano mai preteso con altrettanta fermezza che fossero rispettati i loro diritti, non importava che alla fine avesse desistito. Tuttavia in cuor loro c'era anche della commiserazione; per l'uomo, certo, ma anche per se stessi. Non si sa che a certe cose ci si deve abituare? Che ci si è già da tanto tempo abituati? Eppure che compassione si prova per chi si abitua all'ingiustizia. Un circolo vizioso da cui si esce solo dimenticando, dimenticando che il circolo vizioso c'è e non vuol risolversi. Allora si finisce col prendere in pieno l'una o l'altra posizione a seconda dell'*aria*, secondo una certa variabile che fruscia fra le teste della gente e le vede tutte concordi ad accettare l'una e non l'altra, che ognuno ha entrambe dentro di sé.

Bruno conosceva bene questo perfido gioco che ha luogo inconsapevolmente in ognuno. Lo aveva visto fremere sotto la pelle delle persone davanti al suo bancone ogni volta che qualcosa non andava, lo aveva sperimentato sulla sua persona, vincendolo però coi suoi sforzi per mantenersi autocosciente, sveglio di fronte a quel che avveniva in lui. Allora combatteva più forte per riuscire coerente di fronte a sé e per accettarsi perdente, all'occorrenza, passivo di fronte all'irrisolvibile. Ma consapevole.

«Qui possiamo chiudere», disse dopo più di un'ora un collaboratore. Ad ora di chiusura si sbriga ancora qualcuno, ma senza accettare altra gente nuova.

«Sì, vado io», rispose Bruno, e chiuse la porta. Dentro c'erano ancora cinque persone, ma con loro le cose furono sbrigate in fretta e senza intoppi.

«A domani, allora. Io mi sono proprio stressato, oggi. Mi andrei a fare una porzione di pasta al forno qui vicino. Verresti anche tu, Guido?»

«Ma... quasi quasi sì, perché no? Avverto Sara di non aspettarmi e andiamo subito.»

«Oh, bene. Credevo di fare una domanda retorica. Tu non accetti mai.»

«Ehi, Bruno! Ma che credi che sono libero e franco come te? Io ho una famiglia, a pranzo vogliamo mangiare insieme, e poi Sara prepara anche per me. Credi che adesso le faccia piacere sapere che non mangerò i suoi fagiolini all'insalata?»

«Guido, a chi vuoi darla a bere. So benissimo che i fagiolini all'insalata non è che ti piacciono granché. Me lo hai detto una volta in ufficio.»

«In effetti, non è l'ultima ragione per la quale vengo alla tavola calda con te, oggi. Ma c'è anche dell'altro.»

«Come, dell'altro? Sembra che tu abbia qualcosa da dirmi... Ma potevi parlarmi in ufficio...»

«Aspetta: che io ti voglia parlare è vero. Però non venirmi a dire che in ufficio si possa parlare: c'è sempre gente e pure nei brevi momenti in cui non c'è nessuno, chi ce l'ha la voglia di affrontare un discorso, che magari sarà interrotto da un momento all'altro?! Ma accettando il tuo invito alla tavola calda io faccio anche qualcos'altro, la rottura della monotonia, della routine, del tutto scontato giorno per giorno. Certo, non si tratta di un viaggio transoceanico in barca a vela, ma nella vita di tutti i giorni anche questo può rappresentare un viaggio transoceanico. Bada, non intendo dire che io mi annoi a casa. A casa va tutto bene, io ci sto a mio agio, coi miei ci vivo con piacere. Tuttavia se oggi mangio fuori, avendolo deciso all'ultimo momento, mi sembra di essere proprietario della mia vita molto più che diversamente. C'è forse addirittura anche una componente di autoimposizione.»

«Guido! Ma lo sai che stiamo parlando di una porzione di pasta al forno alla tavola calda? Sembra che tu ne stia facendo un trattato di filosofia.»

«No, Bruno. Tu non puoi capire. Quella cosa così semplice di cui stiamo parlando non può avere lo stesso significato per te e per me. Sara ed io, ed ora i bambini, abbiamo finito con l'essere una squadra che marcia soltanto se insieme. Tutto ottimizzato. Lei sa cosa faccio io, io cosa fa lei, tutti e due seguiamo i bambini, e la marcia di uno coinvolge necessariamente la marcia dell'altro, la condiziona, e si finisce con lo standardizzare ogni cosa, a volte anche per ridurre le spese, per fare economia, e persino quei fagiolini, se non si mangiano in tempo e si devono gettare, rappresentano una sconfitta per la nostra squadra. E se mangio pasta invece di fagiolini, sto alterando i programmi dietetici stabiliti insieme.»

«Ma è assurdo quello che dici. Così non si vive. E poi è anche sbagliato. Chi dice esattamente cosa si debba mangiare in un certo giorno? E tu poi, così sei in una vera e propria gabbia. Com'è che non me lo avevi mai detto?»

«Sei tu a non capire. Io non vivo in nessuna gabbia. Ci siamo io e mia moglie dietro alle regole, e sono giuste, specialmente perché non ci creano sofferenza, disagio. Solo vantaggi. Però bisogna ribadire in qualche modo che si tratta di scelte, e per farlo, io oggi dimostro che posso anche esserne fuori.»

«Chiudi quella porta, Guido, che ne riparliamo a stomaco pieno.»

Capitolo 2

Le tre e mezzo. Anna si era svegliata da pochi minuti, aveva capito dal buio che filtrava attraverso le tende che mancava ancora molto all'alba, si era rigirata nel letto e aveva guardato l'orologio sul comodino. Le tre e mezzo. Perché si era svegliata così presto? Non le capitava spesso, solo se aveva problemi di stomaco o se era molto agitata. E quella notte il suo stomaco stava bene. Era nervosa, molto. Anzi: era l'ansia che la prendeva, che l'opprimeva, le toglieva il respiro; mille pensieri ad una velocità spaventosa la tormentavano, fasci di luce piombavano nel suo cervello come colpi di frusta e poi lasciavano il posto al buio. Pensieri brutti che riguardavano il suo passato, il suo presente e soprattutto il suo futuro. Spesso si trattava di sciocchezze, lei lo sapeva ma, nonostante tutto, nel buio della notte e nelle tortuosità del suo cervello, diventavano dei macigni che la schiacciavano. Altre volte si trattava di cose veramente importanti della sua esistenza. Nella sua mente le onde che la travolgevano erano equivalenti, non c'era nulla che fosse più o meno importante, tutto era lì minaccioso. Così, quella notte, i pensieri di Anna andavano dal litigio avuto qualche giorno prima con la sua amica più cara al vestito, nemmeno tanto nuovo, che le avevano rovinato in lavanderia; dalla sua disastrosa situazione finanziaria alla preoccupazione che di lì a qualche giorno avrebbe dovuto fare le valigie per la sua vacanza (ed allora, davanti ai suoi occhi, si ammassavano scarpe, giacche, medicine da portare per ogni evenienza, pantaloni, rossetti... Ogni oggetto le veniva lanciato in faccia e lei doveva scegliere subito se portarlo o meno. Non ci riusciva, non sapeva decidersi e tutto diventava maledettamente sempre più complicato...). E ancora: pensava al suo ex marito, con il quale era rimasta in tiepidi rapporti, e si chiedeva ancora perché tanta meraviglia se il matrimonio era fallito. L'aveva sposato perché voleva diventare come lui e lui rappresentava tutto quello che lei avrebbe voluto essere sin da piccola, brillante, spiritosa, a suo agio tra gli altri e la società mondana, con i tacchi a spillo e vestiti aderenti. Lei non era mai stata così, volutamente si era sempre tenuta lontana da un certo tipo di vita e di gente, era una scelta, ma spesso si chiedeva se non era invece semplicemente l'incapacità ad averla portata a disprezzare un certo modo di essere, un alibi, solo un alibi per non ammettere la verità. Si chiedeva come sarebbe stata la sua vita se avesse avuto un figlio; dal suo matrimonio con Carlo, infatti, non ne erano nati e non c'era stato nemmeno il tempo di capirne la causa. Intanto si erano separati, lui era andato via dopo che lei gli aveva chiesto: «Vai via tu o vado via io?»

Lì per lì Carlo aveva fatto finta di non capire. Sapeva, invece, e benissimo, quali erano i pensieri di Anna già da un po', aveva però sperato che si trattasse di un po' di stanchezza, di stress, di depressione, pensava che per lei questo era un capriccio del momento. Mai avrebbe immaginato che Anna faceva sul serio, che voleva veramente troncargli il loro rapporto. Per lui Anna era la debole della coppia, quella incapace di prendere decisioni drastiche, quella che aveva spesso bisogno del suo appoggio e dei consigli, anche per cose banali o frivole, quella che ad una cena tra amici, per esempio, non parlava mai, stava sempre attaccata al suo braccio, ascoltava quasi con venerazione ogni sua parola, e diventava rossa se qualcuno voleva per forza trascinarla in una conversazione, chiedendole il suo parere, praticamente violentandola, e ottenendo, come risposta, solo delle frasi a metà, pronunciate con voce bassa e, a volte, addirittura tremula. Carlo era convinto che Anna non l'avrebbe mai lasciato; Anna aveva bisogno di lui e di tutto quello che lui rappresentava ai suoi occhi. Poi, improvvisamente, ecco qualcosa che cambia: Anna muta espressione del volto, lo guarda quasi con derisione e sarcasmo, rifiuta tutti gli inviti a cena di amici comuni o le sue proposte di trascorrere week-end fuori città, comincia a non chiedergli più nulla, nessun consiglio, nessun parere, ascolta musica a tutto volume, pur sapendo che lui lo detesta, esce con delle

amiche che lei stessa aveva allontanato per avere più tempo per adorare il suo dio, e organizza persino una vacanza da sola. Tutti segnali che lui non aveva voluto cogliere, troppo sicuro di sé e del suo ascendente su di lei. Ma li aveva notati, certo. Solo che pensava che Anna forse era sotto l'influenza negativa di qualche amica un po' pazzarella. Come Olga, per esempio, sempre pronta con i suoi discorsi del cavolo sull'uguaglianza tra uomo e donna e che cambiava uomo ogni tre mesi; o come Alessia, che aveva da poco divorziato e che adesso stava tentando di riallacciare legami con tutte le sue vecchie amicizie, invitandole a serate in discoteca e pomeriggi in palestra, laboratori di ceramica e corsi di scrittura, e tentando di convincerle tutte che la vita senza un marito è migliore, che bisogna riappropriarsi dei propri spazi e delle proprie libertà. Sì, Carlo aveva, alla fine, così scarsa stima di Anna da pensare che bastava un'amica deviatrice per farla diventare una bimbetta capricciosa che adesso voleva un nuovo giocattolo, che del precedente s'era stufata. Anna pian piano lo aveva capito: aveva capito che Carlo non la interessava più e che lui non l'aveva mai considerata al suo livello bensì come un essere inferiore, un essere con il quale non confrontarsi ma su cui dominare con la propria parlantina sciolta, con il proprio savoir-faire; una persona da sfoggiare e basta. Infatti lei era molto bella e di classe: alta, magra, occhi neri, capelli neri lunghi leggermente ondulati, carnagione perfetta. Il tutto era in lei naturale, non si avvertiva alcuna forzatura nei suoi gesti, nel suo incedere, nel suo modo di guardare lontano verso un punto indefinito. Carlo era talmente cieco, talmente vanesio da non avere mai avuto la capacità di capire quanto Anna fosse, invece, a lui superiore. Ed ecco: nonostante fosse chiaro che lei avesse commesso un errore ad innamorarsi di Carlo, Anna, a due anni dalla separazione, continuava a chiedersi perché il matrimonio fosse fallito, se tutto fosse stato tentato prima di arrendersi all'evidenza. Spesso si rimproverava di essere stata forse troppo frettolosa, dura ed intollerante; si chiedeva se non fosse stata troppo insofferente nei confronti di lui. Magari se avesse aspettato un po', forse dopo avrebbe visto le cose in modo diverso, e forse lei e Carlo sarebbero ancora insieme. Ad Anna, però, non piaceva prendersi in giro e così, ogni volta, dopo questa serie di considerazioni, ne faceva altre in cui metteva le carte in tavola, tutte scoperte, valutava bene il tutto ed arrivava alla conclusione che, invece, quella che aveva preso era la strada giusta, lei era sprecata accanto a Carlo. Certo, non è facile ammettere di aver sbagliato né accettare la fine di un matrimonio, lo sapeva benissimo. Era stata proprio male all'inizio, ma sarebbe stato ancora più terribile continuare in quelle condizioni.

Le cinque meno un quarto, ancora... Basta, doveva alzarsi, sapeva che a questi pensieri ne sarebbero seguiti altri, ugualmente poco piacevoli, che avrebbero fatto crescere ancor più la sua ansia. L'unico rimedio era alzarsi, aprire le ante, fare entrare un po' d'aria fresca in casa, andare da una stanza all'altra, sistemare qualcosa, prepararsi un caffè, fare colazione, pianificarsi la giornata, finché possibile.

Tra cinque giorni sarebbe partita per l'Inghilterra. C'era stata già svariate volte, sin da adolescente; amava quel paese anche perché era legato al ricordo delle prime vacanze fatta da sola, senza genitori, all'età di diciassette anni. Da allora, quasi ad anni alterni, vi era ritornata. Poi, la breve pausa dovuta al matrimonio: a Carlo quel paese non piaceva, c'era stato solo una volta, quando aveva vent'anni, con un paio di amici, e poi non aveva voluto più metterci piede. Quando Anna, in più riprese, glielo proponeva come meta di vacanze, la sua risposta era sempre negativa. Anna, durante il matrimonio, non ebbe mai il coraggio di proporgli vacanze separate: lei in Inghilterra e lui dove cavolo preferiva. E spesso si intristiva pensando che in questo modo non ci sarebbe mai più tornata. In cuor suo se la prendeva con Carlo e con la sua cocciutaggine; poi, quando riusciva a calmarsi e ad essere razionale, capiva che non doveva giocare il ruolo della

vittima. La colpa era solo propria se non aveva il coraggio di mettere le sue cose in una valigia e prendere da sola un volo per Londra.

Capitolo 3

Bruno e Guido uscirono dagli uffici, salutarono come sempre l'usciera, e tirarono dritto verso la tavola calda.

«Peccato che è così vicino» pensò Bruno, «è una così bella giornata che camminerei di più. In cielo appena qualche stria bianca di nuvole strappate, la primavera da poco iniziata coi suoi profumi tenui ma aromatici, la brezza al punto giusto per non sentire caldo con la giacca e la cravatta...».

«A cosa stai pensando, Bruno?»

«Niente, solo che il tempo è come piace a me. Mi sto ritemperando dallo stress della giornata in quest'aria perfetta per i sensi.»

«Ma di che sensi parli? Sei in calore?»

«In calore? Non è a quei sensi che pensavo, in ogni caso. Pensavo alla vista, al tatto, all'olfatto...»

«A te manca una donna, questa è la verità.»

«Non so, forse. Ma io mi sento benissimo. Oggi sto proprio bene qua fuori, in questo viale, coi platani poco addossati, le foglioline sulle cime dei rami. Se fossi in crisi d'astinenza da una donna, mi sentirei nervoso, irritabile, ansioso. No, non sono in cerca di una donna. Almeno non nel senso che credi tu.»

«E com'è il senso che dico io?»

«Pensa ad entrare, piuttosto. Vediamo cos'hanno di preparato.»

Bruno entrò nella tavola calda. Guido lo seguì, nonostante prima si fosse fermato per aspettare la risposta del collega. Nella tavola calda c'erano poche cose.

«Come al solito chi esce dall'ufficio si trova un servizio di ristorazione al lumicino», pensò Bruno. «Tutti vogliono chiudere quanto prima, ed invece una tavola calda dovrebbe offrire un servizio innanzi tutto a chi lavora ed ha il break intorno ad ora di pranzo. Le massaie, invece, fanno man bassa di quello che viene preparato - e loro il tempo per cucinare lo avrebbero -, ed ai poveri cristi restano gli scarti.»

«Senti», disse Bruno, «la pasta al forno c'è. Io mangio quella. Se vuoi puoi aspettare che l'assaggi e ti dica com'è.»

«No. Io prendo quel petto di pollo. È l'ultimo pezzo rimasto e mi sembra di cogliere un'occasione.»

«Ma non vedi che brutto aspetto? È scuro, rinsecchito... sarà stopposo ed asciutto.»

«Tanto a me il pollo piace così. Non ti preoccupare. Tu mangia la tua pasta ed io penso a sacrificare il volatile.»

«Guarda che il volatile lo hanno già sacrificato. Tu al massimo te lo puoi strafocare»

«Ma sì, strafoghiamocelo, questo pollastro. Ah, da bere niente birra. Io mi prendo del vino.»

«E allora vino anche per me. Facciamoci una bottiglia da un litro e ce la dividiamo.»

«Ovvio. Però se non basta bissiamo poi, eh?»

«Non esagerare, Guido. Vuoi che chiami Sara?»

«Sara dovrai chiamarla se di bottiglie me ne faccio quattro.»

«Ti fermerei io se tu volessi bere tanto.»

«Che noioso sei. E poi, dovrei essere io a fare la ramanzina a te: non è il momento che tu ti trovi una ragazza?»

«Ci risiamo. Ma le ragazze non si cercano mica, si trovano. E sembrano sbucare da un'altra realtà.»

«So cosa vuoi dire: sembrano sbucare dalla TUA realtà. È questo che non va in te, Bruno: tu cerchi - se cercare si può dire - una ragazza, una donna che ha il tuo stesso marchio di fabbrica, e se non la trovi non vuoi saperne. È così? Sono anni che lavoriamo assieme, e pare che nella tua vita le donne passino con la rapidità del lampo. Ne conosci una, la frequenti un poco, e poi puff! Tutto finito. Dopodiché sembri votato alla castità più claustrale, se questa condizione non ti accompagna anche mentre esci con le tue amiche. Ti rendi conto che non è normale?»

«Normale, come se la normalità ci potesse garantire in qualche modo di essere sulla strada giusta. Al concorso che ho fatto erano tutti a parassitare il mio compito ed io a fare il mio senza alcun aiuto. I parassiti sono normali, io no. Ma io il parassita non lo voglio fare.»

«Ma rilassati, avresti potuto imparare anche tu a copiare, ed il gioco era fatto.»

«Già, e da chi? Se non c'è il fesso che sa fare da solo, i parassiti muoiono, come tante zecche cui muore il cane.»

«Ma qua non stiamo parlando di zecche, qui parliamo della santa normalità, che ci affranca dal dover decidere, anzi, ci permette di avere un elemento in più per decidere bene. Le verità palesi non vanno scartate solo perché troppo ovvie, vanno piuttosto seguite, come se fossero dentro di noi, radicate, infisse giù dentro ogni recondita parte del nostro essere. Per questo ci appaiono così ovvie, come se la nostra specie le avesse incorporate in milioni d'anni ed avesse avuta vinta la sua battaglia proprio grazie ad esse, come uccelli-automi che non sbagliano un atterraggio, rifiutando quasi ogni riflessione.»

«Il naturalismo non ha mai aiutato la psicologia.»

«Potrebbe farlo, però. Nella storia d'ogni scienza si danza da un credo all'altro, e non sappiamo oggi se non si tornerà domani al credo di ieri.»

«Guido, Guido... Tu non m'incanti. Tu non credi ad una parola di quello che dici, o meglio, mescoli ciò in cui credi con argomentazioni che non sono tue.»

«Come tutti, d'altronde. La maggior parte delle cose dette ci è estranea. Allora sia pure così, ma coscientemente.»

«Cosa?»

Bruno si rese conto che Guido stava dicendo proprio ciò che diceva lui, parlava di incoerenza accettata saggiamente, con coscienza. Si fanno discorsi, è vero, che non sono nostri, ma che si sostituiscono al vuoto d'opinione derivante dalla sospensione del giudizio. E se si volesse avere ogni volta un'opinione fondata sulle cose, di quanti dati si avrebbe bisogno? E di quale intelletto per elaborarli? E le verità contraddittorie, come le si raccorderebbe?

In tanti, siamo libri, libri scritti in un linguaggio oscuro. In molti di noi la determinazione delle nostre affermazioni non ha alcun riscontro nel reale convincimento personale sulla loro veridicità; in altri, nessuna determinazione può scaturire dalla consapevolezza del relativo e dell'incompleto.

«Guido, tu sostieni che dovrei stare con una donna senza crederci?»

«No. Beh, non esattamente.»

«Non esattamente... Che significa?»

«Tu hai scelto il tuo corpo? Il tuo cervello? Tutte le tue fattezze, fisiche e psichiche?»

«No, certo. E con questo vorresti dire, che se io mi sono trovato tutt'uno con me stesso, pur non avendomi scelto, così potrei essere tutt'uno con una donna, anche se non fosse stata già con me nel mondo delle idee?»

«È così che voglio dire. Hai afferrato al volo quello che intendo. D'altronde il mondo delle idee non c'è, è solo il prodotto di un nostro desiderio, come si dice sia Dio. Non sarai mica fermo a Platone nel duemila?»

«Io non ho mai creduto veramente che le idee siano datate. Inoltre dimentichi la poesia, che dà sempre nuovi spunti se non è svilita con un'interpretazione esaustiva. Così il mondo delle idee esprime per me qualcosa, quello che ti fa credere di essere veramente a casa se ricondotto alla cosa giusta, alla persona giusta.»

«Ma potresti essere ingannato da pochi dettagli, e soprattutto potresti sbagliarti in senso diacronico: Bruno di oggi certamente non è il Bruno di domani. Tu usa pure il tuo bel mondo delle idee per congelare l'attimo, se pure ti riesce a congelarlo in tutta la sua realtà, e non solo in parte di essa. Ma quest'attimo di oggi quanto diverso potrebbe essere domani. Ti troveresti davanti una donna perfetta per come eri ieri "per come era ieri", e ti potresti trovare inspiegabilmente infelice.»

«Mangiati quel pollo prima che si mummifichi. Io non voglio rovinarmi questo piacere del palato.»

«Ma sì, tanto tu non ci arrivi. Oggi non ci arrivi ancora. È inutile stare lì a sprecare il fiato.»

Bruno non rispose alla provocazione di Guido, con calma assaporò la sua leccornia e sorseggiò del gustoso rosso fra un boccone e l'altro. Intanto s'avvide di essere spinto ogni tanto da un vicino, in quel locale stretto al punto da trovare difficile sentirsi tranquilli nonostante le poche persone che ormai ancora venivano a consumare il proprio pasto. Sapeva di somigliare un po' ad una bestia, in quella tavola calda, dove si viene per soddisfare ad un bisogno primario, per fare il pieno di carburante, altrimenti non si cammina più. Si sentiva come se fosse stato uno di quei maiali, tutti addossati, all'arrivo del pastone nel trogolo, lì tutti a spingersi ed il fattore a sentirsi a posto per aver sbrigato anche quella faccenda. Eppure lui si stava gustando la sua pasta. Quel mangiare era una necessità che tuttavia poteva considerarsi un dettaglio nella sua vita, un piacere da prendere senza esserne presi, qualcosa di cui approfittare all'occorrenza, senza che costituisse davvero la sua vita. Il locale dov'era a mangiare e bere con Guido era un parco dei divertimenti che non gli veniva imposto, e forse un lussuoso ristorante era qualcosa di molto più animalesco che quell'onesto dispensatore di cibo, dove peraltro è possibile, all'occorrenza, anche scambiare due chiacchiere con uno sconosciuto e magari stringere addirittura amicizia.

Capitolo 4

«British Airways. I passeggeri in partenza con il volo BA303 per Heathrow sono pregati di recarsi al cancello 3 per l'imbarco.»

Anna stava leggendo un articolo riguardante il rinnovo del contratto degli insegnanti quando la voce un po' roca proveniente dall'altoparlante attrasse la sua attenzione; si accinse ad ascoltarlo anche in lingua inglese per essere certa che si trattasse effettivamente del suo volo. Non c'erano dubbi: era proprio il suo, quello che l'avrebbe portata per il periodo pasquale ad Abingdon, una cittadina vicino Oxford. C'era già stata varie volte, e sempre presso la stessa famiglia; ospite ma a pagamento. La prima volta che era stata in quella casa aveva diciassette anni, quindi sedici anni prima. La famiglia era composta da padre, madre e due figli - un maschio e una femmina -. Le faceva un certo effetto pensare che i due bambini di allora - avevano rispettivamente tre e cinque anni - adesso erano grandi; li aveva visti crescere, passare per l'adolescenza e poi

arrivare alle soglie del mondo degli adulti. La ragazza si era sposata l'anno precedente, il maschio frequentava un college.

«That's very kind of you.»: furono le prime parole che Anna riuscì a pronunciare una volta in Inghilterra, allorquando per la prima volta vide Mr. e Mrs. Baker. A dire il vero non erano proprio le prime, perché c'era già stato un impacciato «Hello», che aveva detto quando l'insegnante della scuola le aveva presentato la famiglia che l'avrebbe ospitata per il periodo del soggiorno-studio, regalo dei suoi genitori dopo l'esame di maturità classica. Quel ringraziamento era dovuto alla bottiglia di vino che Graham, il signor Baker, aveva comprato per festeggiare il suo arrivo.

«June, as the month» fu la risposta della moglie alla classica domanda «What's your name?». La signora Baker voleva semplificarle la comprensione con quell'aggiunta, aveva capito che Anna era talmente imbarazzata da non capire nemmeno l'inglese più elementare.

Anna, con quella famiglia, quella prima volta, rimase un mese; ne imparò abitudini e piccole manie, sapeva cosa si sarebbe mangiato la domenica e cosa il mercoledì. Si andava tutti insieme a trascorrere i week-end, e al mercato quando finivano le provviste. Nacque un'amicizia sincera e profonda, e questa durò ben oltre il periodo inglese: a Natale ci si scambiava gli auguri, ci si sentiva di tanto in tanto a telefono, ci si spediva cartoline. Già l'anno seguente Anna ritornò dai Baker, e una volta vi rimase per tre mesi per preparare la tesi e raccogliere materiale nelle biblioteche di Oxford.

Questa volta non aveva nessun pretesto per rivedere l'Inghilterra e la famiglia Baker. Avrebbe così dimostrato loro la sincerità dell'affetto che la legava a loro. Quasi non vedeva l'ora di guardarli in faccia mentre offriva loro il piccolo vassoio di dolci tipici della sua zona che aveva fatto preparare dal suo pasticciere di fiducia, mentre chiariva che non c'era alcuna cosa da sbrigare lì, nessun corso da seguire, niente di niente, se non la voglia di respirare l'aria di quei luoghi e di riabbracciare i suoi amici.

Atterrò a Heathrow in perfetto orario. Adesso doveva prendere un treno che l'avrebbe portata ad Oxford. Graham e June sarebbero venuti a prenderla alla stazione.

«La colazione è pronta», urlò June dalla cucina.

«Scendo subito», rispose Anna mentre, con il suo cellulare, cercava di prendere contatto con sua sorella Anita, che viveva, per scelta, in un paesino della Puglia. Non si sentivano da un po' e pensò che avrebbe potuto chiamarla per gli auguri di Pasqua. Quando finalmente riuscì a prendere la linea, sentì la segreteria telefonica che diceva che era momentaneamente assente e si pregava di lasciare un messaggio dopo il segnale acustico. Riagganciò.

«Solo dei toast stamattina, June, per favore. Non ho molta fame.»

«Dovresti mangiare un po' di più. Quando venisti qui la prima volta eri più in carne. Poi, ti ho vista smagrire sempre di più. Lo so, sei una che se si mette in testa una cosa, non molla. Tu avevi deciso che dovevi essere magra come sei oggi e ci sei riuscita. Adesso fai di tutto per non perdere quello che hai conquistato.»

«Non si tratta solo di questo, June. Sì, è vero, ho lottato e ho vinto. Volevo essere fatta così, magra, quasi scheletrica, e ci sono riuscita. Adesso, però, non devo impormi quasi nulla, sono abituata a mangiare così poco. Il mio stomaco vuole poco, altrimenti sta male e si ribella. Lo so che è un fatto di testa, che tutto dipende dalla mia volontà ferrea di essere così e così rimanere.»

«D'accordo, ma qui, tra un po', non ti vedremo più! .»

«Dai, June, hai voglia di scherzare. Su, passami quei toast, per favore, che non riesco a prenderli. Ho voglia, stamani, di fare una lunga passeggiata a piedi, fino al fiume, fermarmi a guardare le barche che passano. Oggi è festa, io detesto le feste; scusami,

non tornerò per il pranzo, ci vedremo stasera. Ah, se andate a fare un giro ad Oxford, però, verrei volentieri con voi.»

«Sì, Graham vuole andarci subito dopo pranzo. Passeremo a trovare anche Tommy.»

«Ah, allora ho un motivo in più per venire con voi. Altrimenti rischio di non vederlo. La vacanza è breve stavolta, purtroppo.»

«Allora ci vediamo qui per l'una: mangeremo presto e andremo.»

Quando finì di fare colazione, Anna salì in camera, prese la borsa, salutò June e uscì.

Cominciò la tanto sospirata passeggiata che, da quando era arrivata ad Abingdon, aveva già fatto in varie occasioni. Ogni volta era un viaggio a ritroso nella sua vita. Ripensava a se stessa poco più che adolescente, arrivata qui timida e spaurita, con il suo bagaglio di sogni e speranze. Ad ottobre di quell'anno avrebbe cominciato l'università, si sentiva carica di energie e di progetti. Non sapeva ancora cosa avrebbe fatto o voluto fare nella vita: aveva scelto la facoltà di lingue perché, sin dalla scuole medie, le lingue straniere le piacevano; in più, per lei, sempre desiderosa di evadere, rappresentavano il volo verso altre realtà ed altri mondi. Mentre rifletteva su queste cose si sorprese a dire, a voce bassa: «Ecco, ci siamo.»

Era arrivata al luogo simbolo per lei di quella cittadina. Sempre la prima volta che aveva soggiornato lì, una mattina, mentre faceva la solita strada a piedi che l'avrebbe condotta a scuola, sentì una musica provenire da un pianoforte. Era una bella mattina d'inizio luglio, il sole non era ancora alto nel cielo, sentiva uccelli cinguettare da ogni parte, ovunque alberi, cespugli. Anna si era fermata, cercando di capire da dove proveniva quella musica. Si sentiva immersa, oramai, in un'atmosfera magica, voleva, però, entrarci sempre più dentro, fino ad annullarsi. Poi capì: proveniva da quella casetta poco distante! La musica veniva da lì, e lì si diresse. Attraverso una finestra al pian terreno vide, seduta con le spalle rivolte alla strada, una donna davanti ad un pianoforte. Era lei che stava suonando. Rapita, oramai quasi in trance, inebriata dal profumo dei fiori, Anna si sedette su di un muretto di fronte a quella finestra e si mise ad ascoltare. Ascoltò l'intero cosmo che, all'unisono, suonava insieme a quella donna, vide, o meglio, percepì la natura in tutta la sua essenza. Ne sentiva l'odore, ne sentiva l'abbraccio. Il tempo sparì, lo spazio si annullò, lei stessa non c'era più, si era perfettamente fusa con l'universo. Non seppe mai chi fosse quella donna, non la vide e poco importava: era semplicemente un mezzo attraverso cui il mondo tutto stava comunicando con lei. Da allora, ogni volta che ritornava ad Abingdon, passava davanti a quella casa e si metteva seduta, in attesa. Sapeva che la musica non sarebbe più tornata; sin dalla volta successiva che era venuta in Inghilterra, capì che la donna misteriosa non abitava più lì. Alla donna era subentrata una famiglia con bambini. Non le importava: la sua attesa, ogni volta, durava poco. Infatti, ad un dato momento, tutta l'atmosfera magica si ricreava attorno ad Anna. Ella risentiva la musica dentro di sé e rivedeva la natura diventare sua amica, sentiva se stessa sparire, diventare solo spirito, il corpo, leggero, volare via. A volte, si era anche chiesta se quella donna fosse esistita sul serio o se fosse stata frutto della sua immaginazione.

Capitolo 5

Bruno prese un fazzoletto di carta dal banco proprio mentre Guido si accingeva a farlo a sua volta. Inscenarono una baruffa in cui nessuno voleva cedere all'altro la precedenza, poi Guido, con un colpo a tradimento, prese un bel numero di fazzoletti e dichiarò la sua volontà di pace offrendo all'amico la metà della preda conquistata.

Guido usò quei tovaglioli in gran quantità, anche perché aveva mangiato il pollo con le mani, che aveva entrambe abbondantemente unte. Bruno invece ripose quasi tutti i tovaglioli ricevuti, tergendosi la bocca con l'ultimo che gli era rimasto tra le mani.

«Ma devi mangiare sempre in questo modo indegno?», chiese ad un certo momento Bruno a Guido.

«Ma quale indegno! Si tratta di immergersi in ciò che si fa. Mangiare è qualcosa che si fa col gusto, con l'odorato e col tatto. Se si può mangiare con le mani, se il bon ton e l'occasione te lo permettono, è quasi un dovere ignorare forchetta e coltello. Ci siamo talmente tanto allontanati dalla nostra vera natura, che bisogna riguadagnare terreno se solo ci è data l'occasione per farlo»

«Già, ma tu parli di bon ton e d'occasione: chi ti dice che questa occasione ti permetta di dare spettacolo in quel modo?»

«Diamine, ma nemmeno in una tavola calda per operai... In più, di persone che io conosca, ci sei solo tu.»

«Lascerei perdere quest'argomento. Prima nomini gli operai, poi me... E cosa saremmo, noi, persone di serie B?»

«Guarda che capisci proprio all'incontrario. L'operaio bada di più all'essenziale. Per lui il pasto che consuma coi compagni o in un posto come questo non rappresenta un mezzo per affermare la propria posizione sociale, come avviene invece in una cena di lavoro, ad esempio. Tu, poi, dovresti essere mio amico, non credo che tu preferisca che io mi dia un contegno di là dalle mie inclinazioni.»

«E invece sì. Lo vorrei proprio. Guido il mio amico non si comporta come un animale, tutto solo concentrato su se stesso e niente autocontrollo»

«Se solo tu ignorassi qualche volta l'autocontrollo! Ma non pensi che tu possa essere insopportabile ai miei occhi nella stessa misura in cui risulterei insopportabile io ai tuoi? Tu ed il tuo autocontrollo avete il sapore muffito di una mela dimenticata nella paglia. In ufficio sei sempre a fare il gentile con la gente, non ti si vede quasi mai esasperato, nonostante di ragioni per esserlo ce ne siano in continuazione... Dov'è la tua vera umanità? La tua rabbia? A volte credo che non sei neanche capace di empatia sincera, di commozione. Se nascondi così bene le tue emozioni, non sarà, magari, che d'emozioni non ne provi per niente?»

«Le mie emozioni le gestisco. Tutto qui. Le provo come puoi farlo tu, ma non me ne lascio dominare.»

«Al punto da non lasciarti prendere neanche dall'amore vero, quello che ti permetterebbe di stare con una donna per più di quindici giorni.»

Bruno tacque per un po'. Guardò l'amico con gli occhi mobili, un senso d'esitazione e poi quasi di tristezza nell'espressione. Era chiaro che non se la sentiva di rispondere frasi gratuite a quell'accusa. Sapeva che lui, Bruno, un problema l'aveva. Lo stava comprendendo quel giorno molto meglio di quanto non lo avesse ancora compreso.

Bruno distolse lo sguardo dall'amico ed ordinò una birra.

«Mi dia una birra, per favore. No, grazie, non mi serve il bicchiere», disse, ed iniziò a bere dal collo della bottiglia. Poi improvvisamente, dopo un paio di sorsi, si rivolse a Guido:

«Ma cosa dovrei fare, secondo te? Oggi in ufficio mi hai detto che non bisogna aspettare la principessa delle favole, che bisogna cercarla nelle donne che abbiamo intorno. Ma che significa, esattamente, per te?»

«Già, usi un'immagine giusta. È proprio quello che ho detto oggi. Bisogna cercare la principessa dei nostri sogni in una delle tante principesse che abbondano intorno a noi. Prima mi hai dato del classista, Bruno, ma erroneamente. Io sostanzialmente credo che siamo tutti uguali, invece. Così anche per le donne: sono tutte uguali. L'una è adorabile in questo, l'altra è stupenda in quest'altro. Quella ci può incantare per la nobiltà dei

sentimenti, questa per l'aspetto fisico. Bisogna imparare ad apprezzare quello che c'è, non a rifiutare quello che non soddisfa un nostro gusto particolare. Comprendi? È necessario perché tutti cambiamo, come ti dicevo. L'intelligenza consiste nell'adattamento alle nuove condizioni; nell'amore l'intelligenza affettiva ci permette di essere sempre contenti di chi ci è accanto.»

«Ma allora qualsiasi donna va bene? La mia speciale principessa con cui vorrei condividere ogni cosa, con cui vorrei vivere la mia intera vita, questa donna non avrebbe niente di speciale? Potrebbe essere una qualunque?»

«Una qualunque lo sarebbe in ogni caso. Coi che non conosci, per te è certo una qualunque. Ma io non sto dicendo che qualsiasi donna può diventare la "tua" donna. Certamente ci devono essere alcune cose che vi possano legare, ma non quelle cose così speciali di cui parli tu, che nemmeno tu potresti definire. Non si tratta di caratteristiche impalpabili, ineffabili, piuttosto di semplici segni d'affinità, elementi caratteriali che ti possono dire se le tue inveterate abitudini - e le sue inveterate abitudini - non cozzino con l'altrui carattere.»

«Tutto qua? Ne fai qualcosa che si può sbrigare al computer, come in quei centri per la ricerca dell'anima gemella.»

«C'è una differenza, però: lì si utilizzano indicatori standard, che possano andar bene nella maggior parte dei casi. Ovviamente, in questo modo si possono prendere cantonate grossissime. Tu, invece, devi trovare una tua scala di valori che ti permetta di giudicare cosa sia più importante. Così, se tendenzialmente adori leggere molto e non ti va che la tua donna se ne vada in giro mentre leggi, sarà il caso di trovare una donna con il tuo stesso interesse o che sia almeno una persona casalinga. Se sei più orso e adori la libertà, al punto da non volere che lei ti chieda in continuazione di conversare, ma preferisci piuttosto che lei se ne stia fuori casa, allora tu sei l'uomo ideale per una donna altrettanto libera che non vorrebbe mai dover dar sempre conto al marito di quel che fa. In fondo è abbastanza semplice, ma occorre avere una chiara visione di se stessi, e questo invece non è tanto facile.»

«Questo per fare solo un esempio», disse Bruno, «Ma i gradini della scala dei valori sono tanti. Cosa faccio se il secondo gradino non è soddisfatto e poi molti altri sì? Il primo, immagino, deve essere soddisfatto per forza. No?»

«Guarda, ci sono coppie che durano per sempre, ed il primo gradino non è soddisfatto. Sono quelle coppie di cui si dice che l'amore le ha tenute unite nonostante tutto, nonostante anche liti frequenti, problemi irrisolti che non si risolvono mai. In queste coppie evidentemente sono molte le cose che vanno bene, per bilanciare quelle che vanno male o, a volte, è la lite stessa che fa da mastice, un valore questo indubbiamente facile a sfuggire alla propria analisi di sé. Io penso che il primo gradino debba essere soddisfatto, per una maggiore probabilità di riuscita del legame, ma poi è fondamentale quell'adattabilità di cui ti dicevo, Bruno, quella voglia d'essere saggi che poi porta, il più delle volte, a diventare saggi veramente.»

«Senti, i tuoi discorsi mi sembrano così contraddittori: tutte vanno bene, ma poi devono rispondere in maniera complessa a determinati requisiti... parrebbe che solo delle equazioni supercomplesse potrebbero dirti se questa donna potrà essere la mia compagna oppure no.»

«Dai, Bruno. In fondo io non ti sto dicendo di comprare una merce dopo aver valutato tutte le variabili. Ti sto dicendo di frequentare una donna con cui non pensi di sprecare il tuo tempo. Poi il tempo ti permetterà di capire se avevi visto giusto oppure no. Mica si stipula un contratto?»

«E a quale essere umano piacerebbe?! Comunque andiamocene da qui, questi spazi angusti cominciano a farmi sentire claustrofobico.»

«Certo. Anzi, dovrei andare. Ci vediamo domani.»

Guido fu veloce a passare davanti a Bruno, gettare nel cestino l'ultimo fazzoletto di carta ed a guadagnare l'uscita. Non si voltò per salutarlo di nuovo, e Bruno provò un senso d'abbandono, non tanto per essere rimasto solo, quanto per il fatto che l'amico avesse potuto passare così rapidamente da una conversazione in cui si era addentrato in profondità, all'indifferenza più completa di chi ha già sguardo ed intenzioni indirizzati altrove, dove non resta più spazio per lui.

Bruno riprese la velocità dei gesti, dopo quell'attimo di soprappensiero, e seguì l'amico, dopo aver salutato.

Capitolo 6

«British Airways. I passeggeri in partenza con il volo...»

«Ecco, ci siamo.», pensò Anna.

Era in aeroporto, la vacanza era finita, doveva tornare a casa. La Anna che tornava era diversa dalla Anna che era partita. Ad Abingdon, dalle conversazioni avute con June, aveva capito delle cose che fino ad allora le erano sfuggite. La sua ospite, infatti, l'aveva spronata a parlare, ad aprirsi, a confidarsi con lei. Da quanto non si sfogava con qualcuno? Anna, da quando era finito il suo matrimonio, si era chiusa a riccio: alle amiche, alla sorella, ai colleghi di lavoro che le chiedevano notizie, per pura curiosità o nel tentativo di aiutarla, aveva fatto capire, con cortesia ma con fermezza, che non voleva parlarne e che non gradiva domande. Così era stato: alla fine tutti avevano rinunciato e lei si era trovata unica depositaria dei suoi pensieri, della sua tristezza e della sua sofferenza. Aveva scelto lei questa situazione, dopo si era accorta che aveva sbagliato; e l'orgoglio le aveva impedito poi di chiedere aiuto a quelle stesse persone dalle quali non aveva voluto farsi aiutare. Il tempo aveva fatto, poi, il resto: tutto quello che aveva chiuso dentro di sé era cresciuto a dismisura, ne sentiva il peso, si sentiva oppressa. Certo, Anna non era mai stata molto propensa ad aprirsi agli altri, soprattutto per orgoglio ma anche perché non voleva, come diceva lei: «...scocciare gli altri con i miei problemi.» Era stata, così, sempre considerata l'amica con la quale confidarsi, quella che ascolta, che dà consigli, quella che, - beata lei! - non ha problemi. In Inghilterra, finalmente, qualcosa era successo: aveva detto «Basta!».

«Ti vedo un po' strana, Anna», le aveva detto una mattina a colazione June.

Ecco, quella frase ruppe una diga. Uno scroscio violento di acqua si riversò attraverso la crepa. Da quanto aspettava che qualcuno le rivolgesse proprio quella domanda?

«Hai ragione, June. Non sto attraversando un bel periodo.»

«Vuoi parlarne?»

«Sì, grazie. Ne ho bisogno.»

Anna cominciò, così, senza più vergogna, senza più paura di essere compatita o giudicata, a parlare di sé. Le confessò quello che non aveva mai detto a nessuno: aveva sposato Carlo perché sperava di diventare, finalmente, un'altra. Lei era timida, introversa, portata alla riflessione; si sentiva più a suo agio da sola, con i suoi libri, la sua musica, la sua bici, i suoi viaggi solitari. Si alzava spesso all'alba per andare a vedere, da sola, il giorno che nasceva, le piaceva infinitamente andare a vedere i tramonti, splendidi, nel mese di giugno, sempre rigorosamente da sola: inforcava la sua bici, arrivava nel suo posto preferito, un belvedere dal quale si dominava tutta la costa, e lì si immergeva completamente nei suoi pensieri, godendo appieno di quello spettacolo stupendo offerto dalla natura; non andava via se non quando l'ultimo pezzettino di sole era scomparso oltre l'orizzonte. In tal modo, però, ovviamente aveva una vita sociale

molto ridotta, le era difficile trovare persone con le quali condividere i suoi interessi. O meglio: le era difficile trovare persone con le quali condividere i «loro» interessi! Molti la consideravano strana, asociale, un lupo della steppa. Ad Anna non importava, lei voleva vivere così, le andava bene. Poi, però, un po' alla volta, con il passare degli anni, cominciò a sentire il peso della solitudine. Si sentiva un'emarginata, una che aveva sprecato qualcosa di bello della propria vita, che aveva rinunciato anche a piccole cose, tipo una spaghettonata improvvisata a mezzanotte con un gruppo di amici, un falò sulla spiaggia di notte... Cose di questo tipo, che avevano riempito la vita dei suoi coetanei e che lei, invece, aveva sfuggito perché non le interessavano.

«E così hai deciso che volevi recuperare il tempo perduto?», le chiese June.

«Esatto! Ho creduto che dovevo rifarmi, che a quasi trent'anni dovevo fare le cose che non avevo fatto a diciotto. Non avevo capito che questo era un atteggiamento sbagliato, anzi! Quando ho incontrato Carlo me ne sono innamorata immediatamente: lui era fatto come io avrei voluto essere dieci anni prima. Credevo che Carlo mi avrebbe presa per mano e mi avrebbe insegnato ad essere come lui e i suoi terribili amici. Bada che solo adesso li definisco "terribili". In quel periodo li consideravo brillanti, spiritosi, persone che avevano capito tutto della vita, che sapevano divertirsi, che non avevano sprecato nemmeno un secondo della loro vita.»

«Insomma, hai creduto che, sposando Carlo, avresti sposato uno stile di vita, avresti riempito tanti anni di solitudine in un colpo solo.»

«Già! Che stupida! June, non so cosa dirti, non capisco cosa mi successe. Io, così riflessiva, attenta alle cose, saggia ascoltatrice del mio animo, così intransigente, anzitutto con me stessa e poi con gli altri, io che non ho mai accettato compromessi, infine mi sono praticamente prostituita, ho venduto me, la mia anima, il mio cuore, pur di cambiare, pur di farmi accettare. Sì, ecco, ho detto la parola giusta, adesso ci sono: accettare! Quello che volevo era farmi accettare dagli altri. Gli stessi miei amici non mi "accettavano" per quello che ero. Direi che spesso mi sopportavano, soprattutto quando cominciavo ad inveire contro le ingiustizie, gli abusi e soprusi quotidiani, la maleducazione, la corruzione. Lo so, mi consideravano "una palla". Se volevo far parte del branco, allora, non avevo altra scelta: comportarmi come loro, adeguarmi, annullarmi. Ma io non sapevo farlo, avevo bisogno di un maestro. Quale maestro migliore se non Carlo? Mi affascinò quando lo vidi entrare in quel locale, a Roma: sicuro di sé, passo spedito, spavaldo, l'aria di chi sa che tutto gli è dovuto. L'uomo con l'agenda sempre piena di impegni, ma che impegni! Cena con..., aperitivo con..., week-end a Cortina con..., settimana ai Caraibi con..., poker con... E così via.»

«Ho capito, Anna. E' tutto così chiaro. E adesso?»

«Adesso sono risentita con me stessa per come mi sono comportata, anzitutto. Sposai Carlo tre mesi dopo che l'avevo conosciuto. Dopo altrettanti di matrimonio capii che razza di idiota ero stata! Mi resi conto della leggerezza e superficialità con la quale mi ero comportata. Già non ne potevo più dei suoi modi di fare, della sua strafottenza verso tutti, del suo doversi a tutti i costi divertire, senza fermarsi mai a chiedersi: «Che cavolo sto facendo?». Inoltre, June, mi sento sola. Sì, lo ammetto: sono, in qualunque caso, stanca di stare da sola. Ecco, anche questa cosa la confesso per la prima volta. Anzi, diciamo che ora, ora per la prima volta, lo sto capendo.»

Continuarono a parlare per ore. Per Anna si trattò di una purificazione, e non solo: fu l'occasione per far chiarezza dentro di sé. Aveva capito alcune cose, altre le si erano svelate in tutta la loro chiarezza. Adesso sapeva quello che era successo. Adesso sapeva quello che voleva.

Capitolo 7

Bruno andò dietro a Guido, prima lentamente, poi più in fretta, ma avrebbe dovuto correre per raggiungerlo, o forse gridare, e lui non voleva fare né l'una né l'altra cosa. Non sapeva neanche perché avesse avuto l'impulso di raggiungerlo, e quando ormai aveva deciso di desistere fu contento di come fossero andate le cose.

Confusione e disagio sguazzavano in lui. Il desiderio di seguire Guido nelle sue fantasie, di farsi convincere, si scontrava con l'impossibilità di scorgere un quadro chiaro in quello che diceva, con l'incapacità di sentire in sé quell'obbedienza supina che gli avrebbe potuto permettere di scegliere senza scegliere. Ma qualcosa nelle sue parole stava smuovendo in lui la voglia di cercare nuove strade, di cavare dalle parole del collega quel che di buono riusciva a sentire, la voglia di tentare con una donna diversamente dal solito, la voglia di conoscerne subito una, anche adesso, anche quella ragazza sulla panchina che dava da mangiare ai piccioni.

«Era il tuo panino, o hai portato di proposito del pane per gli uccelli?»

La ragazza si volse verso Bruno. Lo vide semisorridente nel suo abito blu, ben sbarbato, una banda di morbidi capelli castani che quasi gli scendeva sugli occhi. Le sembrò rassicurante piuttosto che importuno, con quella sua figura asciutta, elasticamente appena piegato nella spina dorsale, le mani affondate con noncuranza nelle tasche, l'espressione pulita.

«Ho comprato del pane da portare a casa, è qui nel borsone, ed ho pensato che anche gli uccelli devono mangiare. A loro basta così poco»

«Non ti disturba se mi siedo qui accanto, spero?!»

La ragazza aveva un'aria di sorpresa, ma Bruno non volle fare marcia indietro, non volle scusarsi più di tanto per la sua invasione. Oramai era in ballo, e voleva proseguire con lo stesso tono. Inoltre la ragazza era veramente carina, più di quanto non gli fosse sembrato in un primo momento. Bruno, realizzando quello che aveva progettato in quei pochi secondi, si ritrovava ancora più soddisfatto, quindi, di quanto non fosse stato dapprima.

La ragazza aveva allungato una mano verso il borsone, senza guardare. I suoi occhi verdi dal taglio forte e affascinante erano puntati su di lui.

«Siediti pure, figurati» rispose la ragazza, e intanto trasse un filone di pane da cui spiccò un pezzo da sbriciolare per i piccioni. Delle briciole caddero sul suo vestito azzurro, un vestito leggero, dai toni tenui, dalle pieghe che si componevano morbidamente sulla sua figura, accarezzata dal tessuto e un po' svelata dalle trasparenze.

«Ma che fai con del pane in giro a quest'ora, dopo ora di pranzo?» disse Bruno mentre si sedeva al lato della ragazza.

«Io pranzo presto, e spesso dopo vado a fare due passi. Ne ho approfittato per comprare del pane, poco prima che chiudessero. Poi lo congelo, appena vado a casa»

«Ah», disse lui, «mangi pane congelato».

«Non congelato, lo scongelo, prima di mangiarlo», rispose la ragazza sorridendo.

«Buona giornata, allora. Ciao.»

«Ciao.»

Bruno si alzò come s'era seduto, in maniera irriflessa, spinto da qualcosa che non conosceva. Andò verso casa, ma prima si girò a guardare ancora la ragazza, un attimo, appena per conservare meglio nel suo ricordo quelle braccia chiare, lisce, il collo lungo da dipingere, scoperto dalla liscia capigliatura castana, raccolta dietro al capo, sopra la nuca.

«Chissà se la rivedrò», pensò fra sé, ed intanto trottava verso casa. Era come se per quel giorno le parole bastassero, la sua disponibilità verso il mondo esterno si fosse

esaurita. Ora pensava alla partita, lo spettacolo di uno sport da seguire in pantofole, con una bibita vicino.

Non tardò molto a rientrare a casa, mettersi in libertà, accendere il videoregistratore. La partita c'era stata la notte scorsa; lui si sarebbe vista una differita casereccia, come faceva con tutti i film e le varie trasmissioni televisive che andavano in onda quando lui era troppo stanco per vederli "in diretta".

Aveva appena preso il telecomando e messo i piedi sul tavolino davanti al divano che bussarono alla porta. Per un'irrazionale ragionamento, un desiderio, più che altro, Bruno pensò per un attimo che fosse la ragazza del parco. «Mi avrà seguito, avrà considerato uno scacco il mio prematuro allontanarmi da lei. Prima mi avvicino per conoscerla, poi me ne vado subito dopo. Ci ha ragione, povera figlia!»

Ovviamente non era la ragazza, ma l'amministratore del palazzo, in giro a riscuotere le quote per le spese condominiali: un tipo che gli dava sui nervi, nonostante tutti i suoi sforzi per essere simpatico, aperto, interessato alla vita dei condomini, empatico... Ma in realtà era proprio quest'atteggiamento a dare fastidio a Bruno: quell'untuosità semivolontaria, questo comportarsi da amico di vecchia data anche con quelli che conosceva da pochi giorni.

«Buonasera», fece Bruno.

«Ciao, Bruno. Che stai bevendo?»

«Vermut e whisky. Ci avevo messo anche del ghiaccio, ma si è sciolto ormai. Ne preparo anche per te?»

«No, grazie. Devo restare lucido per il mio giro. Tu sei solo il secondo, quindi me ne restano ancora molti.»

«Ma un po' non ti farà male, vedrai. Ti disseta e ti dà un po' il piacere del whisky. Dai, te ne preparo mezzo bicchiere.»

«Mi tenti, ma io sono un osso duro. No, grazie. Magari un'altra volta. Piuttosto pagami il dovuto. Qua sta la cifra.»

Bruno desistette dall'offrire whisky all'amministratore. Invece gli sarebbe piaciuto vederlo alticcio con bollette e soldi in mano. Era un quadretto cui non voleva rinunciare. Invece gli diede i soldi, e da quel momento non sperò altro che se n'andasse all'istante.

«Ecco, sono contati», disse Bruno. «Non ti do neanche la noia di dovermi dare il resto».

«Tutti come te dovrebbero essere. Beh, io vado, allora. Ciao.»

Bruno restò di nuovo solo, tornò al televisore e si lasciò cadere in poltrona, vergognandosi un poco dell'abbigliamento col quale aveva aperto la porta, col quale aveva fatto entrare l'amministratore. Spesso gli capitava di pentirsi di qualcosa che poco prima aveva ritenuto giusta, come adesso. Avevano violentato la sua privacy distogliendolo dalla sua partita, dal suo cocktail, era giusto che non si desse cura di accogliere bene lo scocciatore, ma piuttosto affermasse con la sua T-shirt sformata ed i suoi boxer di essere a casa propria, anche sulla soglia aperta di casa, dove non doveva dar conto a nessuno. Ma già vedeva altre ragioni, altre verità, per cui gli altri sono sempre degni di un nostro piccolo sforzo; che seppure fossero entrati dieci ragazzoni a fumare spinelli, lui avrebbe dovuto ospitarli, offrire loro asciugamani puliti, un posto per riposare.

Come si sentiva lontano dall'equilibrio di chi conserva sempre lo stesso parere. Eppure di questa mancanza soffriva e insieme si sentiva anche orgoglioso. Chi vorrebbe ammuffire negli stessi convincimenti? Un bambino ed un adulto non pensano alla stessa maniera, perché dovrebbero un ventenne ed un trentenne? Lui annaspava, a volte, in ragionamenti del genere, incapace di decidersi su ciò che è bene e ciò che è male, in ciò che gli era proprio e ciò che gli era estraneo. Poi l'oblio superava ogni problema, e le

cose pratiche venivano affrontate secondo l'istinto del momento, piuttosto che in base al ragionamento, in base alle proprie costruzioni.

Forse con la ragazza nel parco era andata così, anzi, certamente. Avrebbe avuto modo e tempo per rifletterci sopra, ma al momento il proprio comportamento restava per lui un mistero come lo era per lei, il mistero di un'altra persona.

Bruno annegò anche questi pensieri nella litania del telecronista, perdendo il suo sguardo tra pupazzetti che correvano ed un pallone che rotolava.

Capitolo 8

«Anna! Ma sei tu?!»

Anna sentì la voce alle sue spalle ma non la riconobbe. Si voltò, guardò oltre le persone in fila dietro di sé alla cassa del supermercato e la vide.

«Dora!»

Era contenta di rivederla. Ecco, anche in questo era cambiata. Se fosse successa la stessa cosa poco tempo addietro, sarebbe stata decisamente seccata da quest'incontro. Non le aveva mai fatto molto piacere rivedere i vecchi compagni di liceo o di università. Temeva i confronti, odiava dover rispondere alle domande sulla sua vita, che cosa fai, sei sposata e cose simili. Anna aveva sentito per lungo tempo tutta la propria vita come una sconfitta. Sentiva di non aver combinato nulla di buono, di non essere arrivata da nessuna parte. Cosa era lei, dopo tutto? Una donna dall'oscura esistenza, con un lavoro normale e con uno stipendio mediocre che lei spendeva tutto per le esigenze quotidiane e per viaggi fatti in economia. Era separata, non aveva figli, aveva pochi amici. Anna non era insoddisfatta, tutto sommato, sapeva però che agli occhi degli altri lei risultava una fallita. Stavolta no: era contenta di rivederla, contenta di dirle della sua vita, di parlarle del suo lavoro che lei adorava, dei suoi viaggi, del suo amore per la lettura e per la natura. Di cosa doveva vergognarsi? Quella era la sua vita e lei la amava, nonostante alcuni fallimenti, nonostante la sconfitta più cocente, quella del matrimonio finito.

«Anna!», disse Dora, dopo che aveva superato la fila, tra i commenti inferociti degli altri che erano prima di lei. «Ti trovo benissimo!»

«Anche tu stai bene. Da quanto tempo non ci vediamo? Saranno quasi dieci anni...»

«Vieni, che ti offro un caffè. Parliamo un po', che ne dici?»

«Va bene, aspetta che pago. Ah, ti consiglio di rimetterti in fila: lo sai che non ho mai sopportato chi si comporta in questo modo, fregandosene degli altri», e sorrise.

«Uffa, sei sempre la solita, vedo! Va bene, mi rimetto in fila. Aspettami all'uscita.»

Anna l'aspettò ed intanto la osservava. Aveva vestiti firmati addosso, era curata, truccata, gioielli importanti. Quasi quasi si aspettava che comparisse da un momento all'altro un autista che le avrebbe portato le buste in auto. Insomma, si capiva che Dora aveva raggiunto una buona posizione, chissà se per merito suo o di un marito ricco...

«Ehi», si disse, «smettila con questi meschini pensieri!»

Dora arrivò con le sue buste colme e, a piedi, s'incamminarono verso un bar vicino.

«Allora, cosa mi dici? Ho saputo che adesso vivi da sola, dopo la separazione da Carlo.»

Dora sapeva ogni cosa. Anna scoprì che l'amica sapeva tutto delle ex compagne di liceo, dunque anche di lei. Bene, questo le avrebbe facilitato il compito. L'incontro con Dora rappresentava la sua iniziazione verso una nuova vita, voleva vedere fino a dove era veramente cambiata. Il fatto che la sua amica sapesse tutto o quasi la stava aiutando.

«Sì, Dora, vivo da sola e sono felice. La mia vita è ricca per molti aspetti, sento che non mi manca nulla tranne un compagno con il quale condividere i miei interessi, le mie passioni ed anche le mie giornate “no” o i miei raffreddori.»

Dora la fissò con attenzione: la Anna che le era davanti era molto bella, dai suoi occhi traspariva voglia di vivere e serenità. La ricordava molto diversa, sempre truce, sguardo severo, maniere brusche che le servivano soprattutto per tenere lontano gli altri, e ci riusciva benissimo. Al liceo molti la ritenevano superba ed antipatica, asociale e polemica su tutto. Poco alla volta, ad Anna erano rimasti pochi amici e tutti erano convinti che sarebbe diventata una di quelle donne che con il tempo inacidiscono sempre di più. Inoltre, nessuno riusciva a condividere i suoi interessi: come poteva attirare una ragazza che diceva che non sarebbe andata in discoteca perché la mattina dopo doveva alzarsi presto per fare una passeggiata sulle vicine montagne?

«Sai, Dora: sono cambiata su molte cose. Tempo fa l'incontro con te, ad esempio, mi avrebbe messa in imbarazzo e in agitazione. Ero troppo una contraddizione vivente, ero convinta di quello che facevo ma, al tempo stesso, provavo vergogna per come ero fatta e per come mi comportavo. Vivevo come una schizofrenica, qualcosa non andava. Voleva dire che non ero dunque certa delle mie scelte? Che forse le facevo perché non sapevo fare diversamente? Oppure: se ne ero convinta, perché poi non riesco a sopportare che gli altri mi rifiutassero per come ero fatta? Ho vissuto come su di un'altalena, andavo verso una direzione e poi verso l'altra. Ti lascio immaginare che confusione dentro di me, che lacerazioni!»

«A guardarti, non si direbbe! Hai l'aspetto di una persona contenta ed appagata, ti vedo finalmente sorridere. Al liceo eri famosa per il tuo broncio.»

«Hai detto bene: mi sento appagata, sento che la mia vita sta finalmente andando per il verso giusto. Sento che nulla è stato inutile, allora; tutto doveva andare così, ogni cosa è successa affinché io arrivassi al punto in cui mi trovo ora, mi liberassi dalle mie paure ed indecisioni, diventassi forte e sicura di me.»

Anna le raccontò più nei dettagli di se stessa senza timori: stava avvenendo quello che era già successo in Inghilterra con June. Adesso era capace di parlare di se stessa, era capace di aprirsi: adesso Anna si conosceva finalmente e non aveva più paura.

«L'estate prossima voglio andare in Finlandia. Sto faticosamente mettendo insieme i soldi. Sai, il mio è uno stipendio più che normale e tra le spese per la casa, le tasse, l'auto, i libri, alla fine non mi resta molto da parte. In più, non mi è mai piaciuto fare la formichina previdente; ma sapessi quante volte mi sono dovuta pentire di non essere stata parsimoniosa, oculata! L'anno scorso non sono potuta andare in Australia perché mi mancava l'ultimo milione. Un misero milione che io, ecco, non avevo. Dopo me la sono presa con me stessa. Comunque, sono andata in Kenya, mi è andata bene ugualmente, non trovi?»

«Potevi chiederli in prestito a qualcuno, no?»

«No, no. Non voglio farlo. L'ho fatto solo una volta: chiesi dei soldi a mia sorella. Poi non riesco mai a mettere da parte la somma da restituirle. Cominciò a venirmi l'ansia, avevo il chiodo fisso di quei soldi, ogni volta che ci sentivamo per telefono cominciavo a parlarne e mi sentivo un verme. Alla fine mia sorella, che aveva capito quanto stessi male per questa storia, in occasione di un mio compleanno mi spedì un biglietto: era la fotocopia di un assegno e sopra era segnata la cifra esatta che le dovevo. Accettai ma da allora sento che, da parte mia, è cambiato qualcosa nel rapporto con mia sorella, sento come una dipendenza da lei, sento che devo esserle eternamente grata. Per dei soldi, poi... Io non ho mai voluto essere dipendente da qualcuno o qualcosa, lo sai, non so se te lo ricordi. Né mi piace che qualcuno dipenda da me.»

«Sei un po' orgogliosa, non ti sembra, Anna? E se avessi un figlio? Lui si che dipenderebbe da te, in tutto!»

«Lo so, ma per un figlio il discorso è diverso. Per il resto dell'umanità, beh, io voglio sentirmi ed essere libera, non voglio vincoli che mi costringano a comportarmi come non vorrei. Voglio che ogni mia azione nasca libera e spontanea e tale rimanga. Sì, Dora, su questo non sono cambiata. Lo so che sono esagerata, che un po' di duttilità non guasterebbe, ma per ora preferisco essere ancora così. Lo so che con il tempo riuscirò a smussare anche questo lato del mio carattere. Voglio, però, che tale metamorfosi avvenga lentamente e senza forzature, così come è avvenuto già il resto. Sono fiduciosa.»

Parlarono ancora un po'. Dora aveva un appuntamento con un'amica, voleva portare con sé anche Anna ma lei rifiutò perché, a sua volta, aveva un appuntamento all'agenzia di viaggi che le stava già organizzando la vacanza in Finlandia. Promisero di sentirsi quanto prima. Dora, al momento di lasciarla, non poté fare a meno di commentare:

«T'invio un po', sai? Io non sono cambiata per niente, sono uguale a come ero a diciott'anni. Faccio e voglio le stesse cose che facevo e volevo allora. Sento, spesso, di essere un'immatura, di non essere cresciuta, di non essermi arricchita in niente, a meno che non si tratti di gioielli che, come puoi notare, non mi mancano! Ho una vita facile, io: mio marito è ricco, non mi manca nulla, ho anche due figli. Sento, comunque, che non ho fatto un solo passo in avanti negli ultimi quindici-venti anni. Tu, invece, sì che ne hai fatti!»

«Beh, allora, quando vuoi, vieni a lezione da me! E' il mio lavoro dopo tutto...»

«Accetto! Allora, sentiamoci quanto prima possibile, magari prima delle vacanze estive, manca ancora tanto tempo.»

«Va bene. E chissà che non ti dica che in Finlandia ci vado con il mio fidanzato!» e rise.

«E perché no? Così me lo presenti anche.»

Si baciaron, Dora salì sulla sua auto decappottabile, Anna montò sulla sua bici e pedalò verso l'agenzia. Sì, era stata proprio contenta di aver incontrato Dora. Stava persino pensando di organizzare un incontro tra vecchi compagni di liceo. Poi pensò di lasciar perdere: aveva sempre pensato che questi incontri risultavano, alla fine, sempre un po' patetici. Meglio lasciar fare al caso ed incontrarsi quando il caso avrebbe voluto.

Capitolo 9

Bruno si svegliò con la convinzione che avrebbe cercato la ragazza al parco. Certo, non poteva dare per scontato che l'avrebbe trovata, magari lei non era per niente solita andare a nutrire piccioni con pezzi di pane, magari quella volta era stato un caso, un caso che non si sarebbe verificato più tanto facilmente. Tuttavia pensò di essere nel giusto credendo che lì in giro avrebbe dovuto trovarla, prima o poi. Doveva abitare nei paraggi, gli era parso così da quel breve colloquio al parco.

Andò al lavoro più leggero del solito. Ogni tanto gli si scorgeva sul volto un sorriso, quasi un ghigno, forse, e Guido glielo notò più volte sul viso, fino a quando non lo pungolò con qualche battutina.

«Il gallo è entrato nel pollaio», gli fece a voce alta, e intanto riponeva dei documenti nello schedario.

«Il gallo sta cercando le chiavi per entrarvi», fece Bruno. «Qui si vola, adesso.»

«Le chiavi della Maison de Martine? Mi risulta che sia ben frequentata.»

«Cazzo dici, Guido. Ti sto prendendo in parola, sto mettendo in pratica i tuoi insegnamenti. Ho conosciuto una che mi colpisce, mi viene voglia d'approfondire la conoscenza, di capire cosa mi spinge verso di lei. È stato tutto un caso, e l'incontro è

stato brevissimo. Poi io sono scappato via. E forse proprio per il fatto di essere scappato mi sono incaponito, mi sono chiesto se la mia fuga non significasse qualcosa, non volesse dire che quella donna ha un posto dentro di me, da qualche parte.»

«Ah, innamorato, insomma.»

«Innamorato è troppo. Devo capire lei e me, ma sono ben disposto verso ogni risvolto, verso un possibile legame.»

«Mi sa che sei scemo. Tu dici “un incontro brevissimo”, e poi magari che lei stia ad aspettare proprio te, il suo principe azzurro. Magari ha due figli ed un uomo con trenta carte di credito. Ma dove vai?»

«No, ma scusa... È evidente che non posso sapere, ma per me è speciale questa mia disponibilità. Non voglio dire che lei possa volere me, ti sto dicendo che io posso volere lei. Mi hai fatto il lavaggio del cervello, ed ora che le cose vanno come piace a te mi prendi in giro. Valli a capire, gli amici.»

«Non si cambia da un momento all'altro. Di te non mi fido da questo punto di vista. Posso pensare più facilmente che hai voglia di fartela e basta.»

«Me n'accorgerei, non credi? Invece guarda cosa faccio: mi apposto dove l'ho vista ieri, e se oggi va buca ci riprovo domani, poi dopodomani, finché non l'incontro, ed ogni volta avrò con me una cosa da darle, secondo il mio umore del momento, qualcosa che le parli dell'effetto che ha prodotto in me.»

«Sì, cioccolatini per Madame Martine, mi rendo conto. Il vizio della gola, profonda gioia dei sensi.»

«Fanculo, Guido!», fu la risposta indispettita di Bruno. Ma poco dopo scherzavano ancora fra una pratica e l'altra, senza però più parlare della nuova avventura di Bruno.

All'uscita dal lavoro Bruno andò in salumeria per farsi preparare un panino imbottito e prese anche un po' di pane extra per i colombi. Avevano anche dei dolcetti che a lui piacevano moltissimo. Se ne fece preparare un pacchetto a parte, quasi un pacchetto regalo.

Con la sua spesa Bruno si diresse verso il parco, e si sedette – da solo, purtroppo – sulla nota panchina, dove consumò il panino e mandò giù anche i dolcetti.

Su quella panchina aspettò a lungo, perdendo tempo ad inseguire i suoi pensieri, perdendosi tra ragionamenti lacunosi, spezzettati, assaporando la delusione dopo un'eccessiva speranza, non confessata ma riconosciuta adesso che la ragazza non s'era vista, dondolando in una malinconia infantile, ritrovando infine l'assenza di emozioni.

Bruno alla fine si alzò, gettò il pane per gli uccelli ancora intatto nel bidone della spazzatura, tornò a casa per gettarsi sul letto, con indosso ancora le scarpe, per addormentarsi fra sogni confusi, mattini chiari fra rocce assolate, brezze olezzanti di sale, il nero di una terra divorata e bruciata dal sole.

Bruno andò per giorni al suo appuntamento mai preso, ogni giorno con il suo pensiero per lei, ogni giorno accompagnato da lei, lei presente in quel pensiero, quel dono che parlava di lui e di lei. Una volta portò un libro di avventure, una volta un gioiello con dei rubini, una volta dei fiori, una volta una sua poesia, una volta la sua raccolta di giornalini di quando era piccolo, una volta...

La ragazza non veniva mai, neanche la domenica, quando Bruno si recava al parco ancor prima del solito.

Finalmente un giorno la vide, seduta proprio su quella panchina.

Doveva essere china su un libro, perché da dietro vide il suo capo immobile, come se lei fosse concentrata su qualcosa.

In testa portava un cappello leggero a tese larghe, chiaro, come una paglietta. Che grazia su quel collo, quel collo candido e sottile, la pelle perfetta, e ancora le morbide stoffe di un abito simile a quello di allora.

«Chi sono?», chiese Bruno alla ragazza, che aveva raggiunto con passo di leopardo, cui aveva messo le mani sugli occhi, cui batteva un cuore da tachicardico dopo una corsa, un cuore arido dove piove finalmente da anni.

Anna si libera con delicatezza dalle mani di Bruno, si volta.

«Signorina, mi scusi.», disse Bruno. «L'ho scambiata per un'altra.»

Capitolo 10

«Non mi spaventò quell'incursione», disse Anna, «mi meravigliò soltanto. Non ho mai avuto paura degli uomini, forse solo paura di trovarli miseri, noiosi. Mi voltai verso tuo padre e non potei fare a meno di sorridere della sua costernazione. Sembrava pieno di vergogna, d'amor proprio ferito. Voleva sparire dalla faccia della terra.»

«Ma tu che cosa facesti, poi? Gli dicesti qualcosa?», rispose Nadia.

«Certamente. Gli dissi di tranquillizzarsi, che non c'era niente di cui scusarsi. Fui io a chiedergli di sedersi, sembrava così dispiaciuto. In seguito mi sono chiesta se fosse il dispiacere di non aver trovato la ragazza che cercava piuttosto che il dispiacere di avermi spaventata o di aver preso una cantonata, facendo brutta figura.

Così lui si sedette, riprese tono ed iniziò a spiegare l'errore. Mi parlò dell'incanto della mia persona, di quello della ragazza misteriosa – di cui mi disse solo che era una sua amica -. Era facile confondersi», disse ancora. «rarità simili non si siedono sulla stessa panchina nel giro di così poco tempo, è improbabile, altamente improbabile.

Tuo padre si era insomma subito ripreso, ed aveva iniziato a fare la corte a me. E già, morto un papa se ne fa un altro.»

«Ma tu sei la più bella.», disse Nadia, «come poteva ancora pensare all'altra, dopo averti vista?»

«E non ci pensò più, infatti. Fece di tutto per coinvolgermi, mi offrì una scatola di marron glacé ed iniziammo a mangiarne insieme. Naturalmente io sapevo che non erano destinati a me, ma tuo padre era così orgoglioso dei suoi marron glacé che non potevo rifiutare. Inoltre tu conosci la mia passione per questi dolciumi, ed infatti non mi feci pregare.»

Le due donne risero di cuore, poi Nadia chiese:

«Ti vado a preparare un tè, mamma? Lo accompagniamo con i dolcetti che ha preso papà. Sono buoni e profumati.»

«Vengo con te in cucina, così ti racconto che successe il giorno dopo il nostro incontro.»

Anna seguì la figlia, la sua unica figlia.

Le avrebbe raccontato a suo modo la storia dell'incontro con Bruno, le avrebbe raccontato di fasci di rose rosse, di passeggiate romantiche, di telefonate continue e dichiarazioni d'eterna devozione.

Bruno era entrato nella sua vita come un ciclone, con la forza esagerata di chi non s'è mai esercitato a modularla, per cui erano state di più le sue mosse false che quelle riuscite, nel corteggiamento di Anna. Tuttavia Anna trovava poesia e dolcezza proprio nel suo essere maldestro con lei, con frasi fuori luogo, telefonate ad ora di pranzo dall'ufficio. Non voleva proprio entrargli in testa che lei mangiava prima degli altri, e non c'era modo di ricordarglielo, nonostante gli fosse detto a celate ed a chiare lettere.

Lui credeva di dovere scaricare in lei l'intera sua vita al più presto possibile, dimostrare così le proprie buone intenzioni, disarmato di fronte a lei.

Lei era invece in attesa, si muoveva con circospezione, per quanto Bruno le fosse piaciuto da subito. Preferiva parlare senza dire, sorridere anche quando non era spontaneo.

Le proposte di lui le sembrarono spesso assurde, come quella di visitare i paesi tristi e opprimenti non lontani dalla loro città, così, come turisti in vacanza; o di andare a murales con le bombolette nella vecchia stazione. Lei accettava, mostrava di gradire, ma pensava in cuor suo che la bellezza di quell'uomo fosse nascosta dietro particolari di cui lui non era a conoscenza; che si sarebbe rivelata più netta quando lui avesse smesso d'essere infantile, forse nel matrimonio – sembrava ci si potesse arrivare – una volta esaurita quella vena di follia. Ed aveva ragione, aveva visto giusto. Residuò col tempo poesia priva di follia in quell'uomo in cui la follia non c'era mai stata prima, che l'aveva provata solo in quel glorioso momento, quando aveva deciso di spazzolare via la polvere accumulata dalla propria concretezza, adattamento al reale indotto ed introiettato senza coscienza.

Bruno parlava per ore di sé, del suo passato, e non chiedeva di lei, se non per alcune cose, e questo non era il suo modo normale d'agire. Era sempre stato tecnico e sorridente con le donne: le gratificava con attenzioni e chiedendo di raccontare di loro, disposto a sua volta, invece, a scoprirsi solo per il necessario, serrato al punto da giustificare la fuga, la distruzione del castello di carte, edificato così, provvisoriamente, cosciente del fatto che le carte sarebbero servite ancora, per una partita a bridge, per potersi divertire a costruire ancora, per poi ancora distruggere.

Con Anna Bruno mise via tutti i suoi automatismi, di per sé tristi al punto da tenerli da parte il più a lungo possibile. Con lei lasciò che il desiderio fosse libero ed emergesse dalla sua profonda forra delle discariche.

Per lui Anna era la persona ideale, capace di comprenderlo fino in fondo, al punto da condividere le sue scelte, i suoi entusiasmi, le lacrime per il rinascere di un'emozione.

«Vedi Nadia, tuo padre ed io quell'estate andammo in vacanza insieme. Io avevo già prenotato un biglietto per la Finlandia, così gli proposi di andarci insieme. Lui storse la bocca, affermando che contava di andare in Florida, che forse sarebbe venuto anche un suo collega, che poi è Guido. Fu difficile metterci d'accordo, perché lui non capiva per quale ragione non potessi disdire e partire con lui. Poi lui cedette, e venne in Finlandia con me, solo noi due, anche se lui non amava i paesi nordici.

Il viaggio fu un sogno, trovammo un'intesa incredibile, e poi quegli scenari nordici, un fascino senza fine. Dovremmo tornarci insieme l'anno prossimo.»

Anna raccontò ancora di loro due, dell'affiatamento, delle cose fatte insieme, tenendo nascosti gli episodi più tristi, i litigi, le incomprensioni, che però svanivano con il tornare dell'amore, amore capace di nascondere, capace di mistificare, d'autoreplicarsi come un virus, all'interno della coppia come nelle generazioni.

Il matrimonio di Bruno ed Anna aveva avuto fin lì i suoi momenti d'alti e bassi, ma si autocementava ogni volta, per una misteriosa alchimia che sfugge - nonostante millantatori dichiarino il contrario - anche alla più acuta analisi.

Bruno ripose i suoi entusiasmi luminosi, dimenticando la sua follia, vedendola svanire con la sofferenza di chi fa tredici al totocalcio con una schedina trovata per terra, ma vince solo poche lire: entra ed esce dall'emozione come in un'avventura onirica, intensa come può essere il sogno, ma effimera come un cerino acceso.

Riprese il suo modo d'essere, condendolo però con quella spezia - frutto della reminiscenza - aggiustando la pietanza a mano a mano, come fa un cuoco non ancora esperto ma esigente, fino a trovare l'equilibrio giusto.

Era felice, avrebbe detto chiunque. Aveva trovato il sorriso, la sua espressione era spesso distesa, rilassata, e lui riusciva ormai a legare anche con quegli amici idioti che prima gli davano ai nervi.

«Anna, qui c'è Guido», disse Bruno rientrando a casa. «Che c'è per cena? L'ho invitato a mangiare con noi.»

«Va bene, Bruno - Come va, Guido? – C'è la pasta al forno. L'ho fatta come piace a te.»